

DA “VITE INTERMEDIE” – INCIPIT

La Torre dei sei specchi

Anteo

“Comincia a farti faticoso arrampicarsi fin quassù” si disse Anteo, e affannava, come non gli era capitato prima di allora.

Si era portato, salendo prima per i gradoni esterni e poi per la ripida scala interna, fino al secondo piano di quella che doveva essere stata un’antica torre di guardia. Un raro esemplare a base esagonale, in pietra di granito. Faceva parte di un podere che Anteo aveva acquistato molti anni addietro insieme alle pertinenze. Fra queste, anche un rudere di casale che Anteo aveva fatto ristrutturare da ricavarne una residenza estiva per sé e per la famiglia: cinque persone, con la moglie e i tre figli, allora fra i dieci e i sedici anni.

Quello che la gente del posto chiamava “il castello”, per via della torre, si trovava a mezza costa fra la collina e il mare, e vi si arrivava percorrendo, dopo aver lasciato la strada comunale, circa un chilometro di strada a tornanti su fondo di terra battuta, che si cospargeva di ciottoli e di fango dopo una pioggia abbondante. Ma le piogge erano rare da quelle parti, prevaleva un clima asciutto, quasi secco, se non fosse stato per la vicinanza del mare, che faceva salire i suoi vapori insieme al battito della risacca.

Vista così, fra le rocce scavate dalla salsedine e i fitti cespugli di rovi, sembrava una costruzione fuori del tempo, se non fosse stato per il palo del telefono, issato poco più a monte e per l’antenna della televisione che sovrastava i merli sbrecciati della torre. Questa era soltanto di cinque o sei metri più alta di quel che restava del vecchio muro di cinta, anch’esso in pietra da taglio, e che copriva solo in parte il corpo centrale della costruzione.

Alla torre, alzata su uno sperone di roccia, si accedeva dalla corte, salendo per una lunga rampa di acciottolato addossata al muro di recinzione. Quello che un tempo doveva essere l’ingresso era stato murato con massi di granito per salvaguardare la tenuta della costruzione. Da quel voltone, fermata da due tiranti di ferro arrugginito, partiva una crepa che si allargava verso l’alto, fin sotto lo sbalzo della merlatura rimasta qua e là intatta. Adesso in quella torre si accedeva da una porticina laterale e, per entrare, le persone dovevano abbassare la testa per non battere contro l’architrave.

Il pianterreno era stato adibito a cantina per la sua frescura e vi erano ancora sistemati alla rinfusa alcune casse di bottiglie di acqua minerale, damigiane di vino, concimi e attrezzi agricoli, una vecchia macchina da cucire e perfino un motorino col sellino lacero e le ruote afflosciate sui cerchioni.

Una ripida e stretta scala perimetrale in mattoni portava ai piani superiori.

Il primo era occupato da scaffalature in legno, su cui erano stati sistemati diversi scatoloni di libri scolastici, un vecchio giradischi, due casse acustiche con i coni sfondati, il plastico impolverato di un lungo percorso ferroviario, con scambi, semafori e stazioni.

Al secondo piano regnava invece il vuoto totale, ch’era ulteriormente ingigantito dal gioco di rifrangenza di vecchi specchi incorniciati, uno per ciascuno dei sei lati della torre.

Erano specchi ancora belli e di antica fattura, collocati a parete non si sapeva più da quali mani, o in quale anno.

Anteo li aveva trovati dov’erano quando aveva acquistato quei ruderi e il piccolo podere che si spingeva a monte con la sezione più stretta del suo perimetro trapezoidale.

Neppure il venditore sapeva da dove provenissero. Gli aveva chiesto però il permesso di poterli lasciare al loro posto perché non sapeva dove sistemarli. In paese, poi, si diceva che gli specchi avrebbero portato male a chi li avesse spostati anche di un solo centimetro e Anteo stette all’avvertimento, preoccupandosi solo di liberarli ogni tanto dalla polvere e dallo sporco della caccole degli uccelli, che nidificavano fra i merli della torre e che nelle stagioni più fredde si riparavano di sotto passando dalle feritoie.

Si era accorto però che la loro luminosità non era la stessa. Spostando velocemente lo sguardo dall'uno all'altro si aveva la sensazione che per cinque di essi il vetro assumesse colorazioni diverse, coprendo l'intera gamma dello spettro solare. Il sesto invece, l'ultimo che s'incontrava scendendo, o il primo salendo dalla scaletta che portava ai merli, benché lavato e terso dalla polvere più degli altri, non rifletteva alcuna immagine.

Forse – pensò Anteo quando se ne accorse per la prima volta – sarà diventato opaco per la corrosione del suo fondo argentato. Ma era lo specchio davanti al quale si fermava più a lungo prima di uscire dalla torre, nella speranza, ogni volta delusa, che da un momento all'altro gli rinviasse una qualche immagine inedita.

Dall'alto dei merli la vista si faceva ineguagliabile: stupenda e inquietante insieme.

Si vedevano le gobbe delle colline e le insenature del mare e le une e le altre assumevano vari colori a seconda del tipo di vegetazione, dei movimenti delle nuvole, della natura dei fondali marini. Qua e là, fra una cresta di roccia e un declivio più dolce della collina, emergevano gruppi di case arroccate, com'è tipico per gli insediamenti dei comuni pedemontani suddivisi in frazioni.

Non bisognava però abbassare lo sguardo sotto di sé. Se lo si faceva si rischiava di essere presi dalle vertigini, tanto era profondo e senza appigli, a parte qualche rinsecchito arbusto, lo strapiombo roccioso su cui la torre era stata costruita.